

◆ *Esce un nuovo libro autobiografico del critico che ha animato tante riviste e iniziative da «Linea d'ombra» a «Lo straniero»*

Nozze italiane coi fichi secchi

Passioni e miserie della cultura e della politica raccontate da Fofi

ORESTE PIVETTA

Lette trecento e oltre pagine del nuovo libro di Goffredo Fofi, rischiano di salire il malumore di fronte al presente di un paese mediocre e la frustrazione «perché non c'è niente da fare... Fofi però bisogna leggerlo fino in fondo: anche se non si annunciano tempi migliori, bisognerà insistere «il da fare non manca».

Chi conosce Fofi (e lo conosco in molti tra i lettori dell'Unità) sa che per lui il «da fare» non manca mai. Basta andarlo a cercare.

Anche questo libro significa «cercare». E detto così sarebbe banale. Chi non cerca?

Cominciamo dal titolo: «Le nozze coi fichi secchi» (va in libreria in questi giorni, edito dalla giovane «l'ancora» di Stefano De Matteis, pagine 340, lire 29.000). A proposito: Fofi ha un certo talento per i titoli, da «Pasqua di maggio» a «Strade maestre», da «Strana gente» a «Come in uno specchio» alle riviste come «Linea d'ombra», o, ultima, «Lo straniero».

Chi conosce Fofi capisce subito quest'ultimo, le nozze coi fichi secchi, meno letterario e più contadino, perché quel suo «da fare che non manca» è sempre stato un matrimonio in lotta con la povertà. Ma, spesso, bastano i fichi secchi, se il matrimonio è vero. Mi ricordo un titolo sull'Unità, quando ancora, appunto, Goffredo scriveva per noi assiduamente, un titolo che mi sconcertò, visto che sarebbe dovuto finire in prima pagina, foglietto, e che lui mi impose, pena il taglio di qualsiasi amicizia. Adesso lo ripropongo: «Il culo e l'anima». Nel senso proprio diretto: che si può vendere l'uno, ma non l'altra. Rispondeva così a qualcuno che gli rimproverava la sua collaborazione al berlusconiano «Panorama». L'anima è come il matrimonio: meglio avere una e rispettarla, anche se i mezzi sono scarsi.

In epigrafe ci sono due versi di Auden: «...in viaggio e tormentati, / dialettici e bizzarri...». Dai primi anni del dopoguerra, dall'Italia

contadina e povera della campagna umbra e di una famiglia-tribù, dalle macerie e dalla miseria, la vita di Fofi è stata ed è un continuo viaggiare. Lasciamo stare la metafora delle avventure tra i libri, le idee, le immagini, il cinema. Il viaggio materiale è un presupposto, un tramite, una condizione essenziale, uno stile, sui treni di terza classe o di seconda, raramente in prima, o sulle auto di amici. Dopo il primo capitolo, sui contadini, sulle famiglie, sulle lettere (L'avventuroso, L'intrepido, Cinema nuovo, Delitto e castigo, Via col vento, Tom Sawyer, Grandi speranze di Dickens, «Il libro più bello che avessi e che forse abbia mai letto, il più appassionante e ammonitore di tutti»), il secondo capitolo si dedica appunto alle «storie di treno»... «Viaggio in treno - racconta - e, nonostante la qualità del servizio (maledetta Fiat...) riesco ancora a godermi le ore del viaggio».

Il treno per conoscere gli altri e il paese che si percorre, tra Milano, Roma, Napoli, Palermo, il Salento, Torino, il Nordest. Dice anche Fofi (alla prima riga) d'essere stato «d'essere ancora molto fortunato: conosce l'Italia come pochi e conosce gli italiani come pochi, conoscendo così anche quelli buoni, quelli che lavorano più che quelli che scrivono o che compaiono alla tv. Viaggiare significa scartare le strade della comunicazione di massa, i suoi suggerimenti e le sue illusioni. Significa in un certo senso andare alla fonte, tra quelle minoranze che non hanno voce e se ce l'hanno nessuno le ascolta, troppo marginali, troppo insignificanti nel grande circo (o nel misero salotto) della cultura e della politica (o della politica che ha ormai surrogato la cultura). Viaggiare è anche quell'operare concreto che è la ragione stessa della cultura e di cui la cultura ha bisogno. Ed è

ragione di vita e di pensiero (e poi magari di scrittura) insieme.

Diplomato, Fofi andò a Palermo, maestro di strada e un poco missionario in uno dei quartieri più poveri della città, Cortile Cascino, improvvisando una scuola e un servizio sociale per quei bambini tra i più poveri al mondo. Morti di fame tutti, il ragazzino Fofi, i bambini, i loro genitori: «quella di Cortile è stata l'esperienza più viva, più bella che io abbia vissuta, l'esperienza di un assoluto negarsi in una collettività, di un osmosi assestata, calda, quasi feroce». Da Cortile Cascino nacquero molte cose. Anche l'autocritica rispetto ad una identificazione, all'abolizione di ogni distanza che ti rende troppo simile alle persone che vorresti cambiare. E poi l'amore e la curiosità per i bambini, sguardo innocente (un tempo, probabilmente) e quindi più acuto, più libero, più veritiero sulla società. E poi ancora il «fare», sostanza più autentica di una formazione culturale. Infine il legame con il Sud, con Palermo, con la Sicilia, come se una condizione di debolezza economica (e quindi in un certo senso anagrafica nello sviluppo capitalistico), nei con-

umanità (il benessere, che «abbiamo avuto così in fretta da spingere i più a dimenticare di colpo stupidamente, il mondo da cui provenivamo e le sue basi morali»), la stessa che brinda ai palazzetti della più oscena speculazione edilizia e che allontana l'Unica vittima certa, la piccola Rosetta.

Dalla Sicilia, in quei primi anni del dopoguerra e di Cortile Cascino, Fofi dovette partire con un foglio di via, perché insegnava senza aver una scuola. L'Unità gli dedicò un articolo di fondo, protestando duramente. Il viaggio di Fofi comunque continuò, il nord, il sud, i libri, le riviste, gli incontri. La parte più esplicita di queste «Nozze coi fichi secchi» riguarda proprio gli incontri, per la maggior parte incontri reali, che dicono di lavoro, discussioni, polemiche, progetti. Incontri che dicono, come in un romanzo di formazione, quali siano state le linee teoriche e culturali del «fare» di Fofi. Cominciando con le «guide», i maestri: Ca-

pitini, Victor Serge, Camus. Continuando con gli altri, conosciuti e più vicini spesso nell'esperienza pratica: Ferruccio Parri, Danilo Dolci, Carlo Levi, Manlio Rossi Doria, i Gobetti, Margherita Zobel, Giorgio Agosti, il pastore valdese Tullio Vinay, Ignazio Silone, Nicola Chiaromonte, Elsa Morante, Pier Paolo Pasolini, Federico



Una edicola nei carruggi del centro storico di Genova

Andrea Sabbadini

Fellini, Ebe Flammini, Gigliola Venturi, Raniero Panzieri, Giovanni Pirelli, Elvio Fachinelli, Franco Fortini, Paolo Volponi, Grazia Cherchi, Camilla Cederna, Anna Maria Ortese, Alex Langer... Con molti altri, uomini e donne di un cinquantennio che si fissa in alcune tappe: la ricostruzione, l'immigrazione al Nord (e qui la prima importante inchiesta di Fofi: «L'immigrazione meridionale a Torino», scartata dalla Einaudi e pubblicata da Feltrinelli), il Sessantotto (il brevissimo, per Fofi, Sessantotto libertario e innovatore, precipitato troppo rapidamente nelle logiche dei partitini e dei poteri e della violenza), l'atroce terrorismo, gli atroci, per altri motivi, decenni vicini della gaia perdita di ogni coscienza, quella sopravvissuta ubriacata dal benessere e quella degli intellettuali propagandisti dello status quo...

Quei nomi (a partire dalle guide) sarebbero un po', volendo, l'albero genealogico di Fofi, che non è mai stato iscritto ad alcun partito, ha nutrito all'inizio qualche simpatia per Lotta Continua e per le sue anime meno politiche. L'albero genealogico rappresenterebbe poi un'altra Italia, un'Italia, per lo più, dimenticata.

Qualcuno meno ingenuo di me potrebbe ricercare le incongruenze, le incompatibilità. Potrebbe insomma discutere punto per punto i giudizi, tanto fortemente dichiarati di Fofi, le sue simpatie, le sue antipatie, i suoi pregiudizi.

Se questa fosse una recensione in piena regola, dovendo dire del

libro, concluderemmo accusando qualche sommarietà e qualche «tirar via» di troppo, per quanto Fofi, dichiaratamente antiletterario, quando vuole e ha tempo, sia letterario dalla scrittura potente e avvolgente, a volte assai cinematografica (nel senso di «Speed», il film con Keanu Reeves, che gli piacque: questo per dire dei suoi complicati gusti). Però sarebbe più di tutto giusto dire che questo è un libro generosissimo e ovviamente pedagogico, una lettura sull'Italia e su tante altre cose di un'altra Italia che sicuramente conosciamo poco o non conosciamo. Ma una lettura non prescrittiva. Fofi da buon maestro di una scuola migliore che non si è mai realizzata, è perentorio nei suggerimenti, senza dare voti però è capace autorevolmente di muovere le sensibilità e di moltiplicare le curiosità. Anche per questo è un libro da leggere.

Circa il malumore e la frustrazione, il ritratto di questo paese e della sua attuale fine è davvero impietoso (anche verso una sinistra «alternativa» consegnata alle burocrazie e all'autoriproduzione e verso una sinistra «di governo» in preda all'ansia di ricondurre tutto negli alvei del controllo, «denaro in cambio di consenso»), impietoso nel confronto tra ciò che saremo potuti essere e non siamo diventati.

Per un piatto di lenticchie ci siamo venduti la storia, la cultura, la morale, l'anima. Non tutti, al contrario di Fofi, sappiamo vedere che il «da fare non manca».

Per un piatto di lenticchie ci siamo venduti la storia, la cultura, la morale, l'anima. Non tutti, al contrario di Fofi, sappiamo vedere che il «da fare non manca».

Per un piatto di lenticchie ci siamo venduti la storia, la cultura, la morale, l'anima. Non tutti, al contrario di Fofi, sappiamo vedere che il «da fare non manca».

IN BREVE

Ben Jelloun Il Tribunale dice Einaudi

■ Sul caso Ben Jelloun ha ragione Einaudi e ha torto Pironti. Lo ha stabilito il Tribunale civile di Milano, che ha inibito alla casa editrice napoletana l'ulteriore distribuzione del libro «L'Albergo dei Poveri» di Tahar Ben Jelloun, i cui diritti erano stati acquistati direttamente dallo scrittore maghrebino dallo Struzzo. La sentenza ribalta la precedente ordinanza della magistratura milanese. Lo stesso Pironti aveva deciso autonomamente di sospendere la diffusione del libro a fine settembre, in contemporanea con l'arrivo nelle librerie dell'edizione Einaudi. Ma la casa editrice che è stata di Giulio Einaudi aveva deciso ugualmente di proseguire la causa. Ora la nuova sentenza ha disposto che Einaudi, entro trenta giorni, citi i testimoni per instaurare la causa di merito, che dovrebbe svolgersi davanti al Tribunale civile di Napoli. «Se Einaudi non provvederà a citare i testimoni, stamperò il libro di Ben Jelloun in edizione economica», ha detto l'editore Tullio Pironti lanciando un quanto di sfida alla casa editrice torinese.

A Claudio Magris il premio Dodi Apostoli

■ Con il volume di saggi «Utopia e disincanto», edito da Garzanti, Claudio Magris è risultato il vincitore della ventiduesima edizione del Premio Dodi Apostoli. Il riconoscimento verrà assegnato domani a Verona. Prima della cerimonia, lo scrittore avrà un incontro con la città (alle 18, presso la sede dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di via del Leoncino), con una lettura di brani del suo ultimo libro e un dibattito.

Beni culturali Ventuno anni per l'inventario

■ «Quanto manca alla catalogazione dei Beni culturali italiani, del patrimonio effettivamente conosciuto?». Mancano almeno 21 anni. Senza considerare l'espansione naturale dell'universo dei beni suscettibili di essere tutelati. Il ritmo attuale è infatti di circa 204 mila schede l'anno. Sarebbero da realizzare 4,3 milioni di schede, che sommate a quelle esistenti raggiungerebbero un totale di circa otto milioni di schede. Sono le previsioni di Maria Luisa Polichetti, direttore dell'Istituto centrale catalogo e documentazione del ministero per i Beni-attività culturali, che apriranno le prime assise nazionali sulla catalogazione in programma a Roma, complesso del San Michele, da domani al 26 novembre. Per raggiungere il traguardo degli otto milioni di schede in un tempo meno che dimezzato, dieci anni, con le capacità effettive e potenziali dell'attuale sistema, è necessario un investimento di 800 miliardi in dieci anni, per un progetto principale e cinque sottoprogetti.

Giovedì 25 novembre alle 21,30
al cinema **Nuovo Sacher**
Largo Ascianghi n. 1

Anteprima del film
“ROSETTA”
Palma d'Oro miglior film e migliore attrice
al Festival di Cannes 1999

partecipano i registi
Luc e Jean-Pierre Dardenne
e la protagonista
Emilie Dequen

I lettori de l'Unità possono presentarsi
- esibendo questo coupon -
al cinema Nuovo Sacher in Largo Ascianghi n. 1
e ritirare un invito per la serata

FINO AD ESAURIMENTO POSTI

Da Venerdì
al **NUOVO SACHER**

indimenticabile

PALMA D'ORO MIGLIOR FILM
PALMA MIGLIOR ATTRICE
PREMIATO ALL'UNANIMITÀ DALLA GIURIA DI CANNES 1999

Rosetta

keyfilms

Sabato
In edicola con l'Unità

Metropolis
LEGGI IL TITOLO

